



Penne Valdelsane

Il paese di cristallo

di **Faro Pierini**

Il fatto accadde a Colle: protagonisti i maestri vetrai. Non ci si deve meravigliare del titolo di "maestro", i soffiatori di vetro erano considerati alla stregua degli artisti rinascimentali delle botteghe fiorentine o dei liutai cremonesi. Soltanto un gran talento ed una grande creatività possono infatti far sì che il vetro prenda forme, trasparenze e spazialità. Erano così tanto stimati che potevano addirittura chiedere la mano di una nobile.

Nel secolo scorso si cominciava a lavorare giovanissimi nelle vetrerie, nell'età in cui oggi ancora si gioca; con la scuola si chiudeva presto, si arrivava spesso alla terza elementare, poche volte alla quinta.

Ogni luogo aveva la sua specificità lavorativa, per Colle era la vetreria; per le famiglie molto povere era una necessità indirizzare i tanti figli a questo lavoro, anche perchè nelle officine e nelle botteghe artigiane si entrava solo con il diploma professionale. Poi, avere un figlio in vetreria era un bel "rialzellino" perchè la paga di questi ragazzi non si allontanava di molto dal salario di un operaio di altra categoria. I giovanissimi venivano reclutati volentieri prima di tutto perchè si muovevano intorno al maestro con maggiore agilità e creando minore impaccio e in secondo luogo per la rapidità d'apprendimento: infatti è proprio tra questi che erano destinati a formarsi i futuri maestri vetrai. Tanti sacrifici. Lavoravano in locali stretti, poco ariosi, vicini al forno con il cristallo fuso. La disciplina era ferrea, l'attenzione doveva essere totale: prelevavano con l'asta a

tubo la giusta dose di cristallo incandescente, la portavano al maestro che la manipolava con la sua destrezza, gli altri passaggi erano tutti a caldo e finalmente il bicchiere era pronto, perfetto.

Non dovevano avere distrazioni, si rischiava di ustionarsi o di ustionare il compagno; qualche volta succedeva di bruciare il maestro a tergo, e questi, quando ciò accadeva, faceva scivolare uno scappellotto proprio come un babbo (santa medicina!). Alcuni si arrendevano, ma chi restava faceva tesoro di queste regole rigorose che trasformavano i ragazzi in uomini con gran bagaglio tecnico.

Tra quelli che restarono, in epoca industriale, alcuni divennero buoni imprenditori. La Calp infatti nasce dalla perizia e dall'iniziativa privata di tre di questi *ragazzi*, divenuti prima ottimi maestri poi audaci industriali. E' per storie come questa che Colle è arrivata a produrre il novanta per cento del cristallo italiano. Dalle molerie alle industrie più sofisticate questo prodotto ha accompagnato e segnato la vita di Colle fino a fondersi con essa e a renderla il paese di cristallo: un servito di calici eseguito con le mani esperte e con il cuore produce un'emozione paragonabile a quella che suscita il dipinto di un grande pittore. L'intima connessione tra Colle e il cristallo ha fatto sì che si fondessero l'una con l'altro dando vita a storie, episodi, aneddoti che hanno come protagonisti i maestri vetrai.

Ora, non molto tempo fa, avvenne un triste accadimento che riunì non pochi dei nostri maestri ormai a meritato riposo. Questo mestiere gravoso, ma molto gratificante, aveva dato loro la possibilità di seguire anche nuove strade che si erano aperte sull'orizzonte lavorativo. Alcuni erano rimasti in sede, altri erano partiti verso mercati più grandi, ma ognuno aveva migliorato la sua condizione di vita riuscendo a dare un futuro migliore alla propria famiglia. Fu la morte di Artemio a squarciare la memoria del presente in questi vecchi amici, vicini e lontani, e a far riemergere nitida, davanti ai loro occhi quella passata, riportandoli nella loro giovinezza. Artemio era, tra i colleghi, l'amico più caro, il generoso, colui che si interessava ai problemi di tutti e quando, venuti da ogni parte, si ritrovarono per portare l'ultimo saluto erano visibilmente emozionati. Si abbracciarono e si baciaron come fratelli, fra tutti si distingueva il sor Ulisse, era arrivato dal nord, dal milanese; con tanto lavoro e tanta perizia, dal nulla aveva creato un'azienda e come si suol dire aveva fatto i soldi.

Era arrivato con una bella macchina, ma non volle fare lo spaccone, lasciò l'auto a Poggibonsi e raggiunse Colle in treno, con il disagio di chi si sente in colpa.

Ecco, tutti si ritrovarono intorno al caro estinto. Qualcuno piangeva, tutti erano commossi, il sor Ulisse, da sempre il più espansivo, baciò tutti: la moglie, i figli, le loro mogli, i bimbi e la domestica. L'ultima manciata di terra venne gettata. Salutata la famiglia, si avvicinarono all'uscita. Fuori del cancello il loro sguardo attraversò il fiume Elsa e gioì di uno spettacolo straordinario, il momento magico del tramonto con un sole rosso fuoco e il castello, controluce, di una bellezza incantevole. Ecco il Baluardo, simbolo del coraggio nella difesa del castello, ecco la torre di Arnolfo che manifesta l'amore di Colle per le arti, il palazzo Masson che sprona i colligiani al lavoro e all'iniziativa e, snello nel cielo, il campanile del duomo espressione della cristianità del paese. E, ad un tratto, tra i cipressi danzanti, intorno, si levò la voce del Galli: «Anche il sole si è acceso di rosso per salutare Artemio e la sua fede terrena!». Un applauso si alzò dal gruppo rompendo la barriera di silenzio, poi il sor Ulisse, esaltato: «Guardate amici il nostro Colle e quanto mi è mancato! A Milano ho tutto, ma mi manca la cosa più importante. Compagni miei, quale manifestazione più vera di questa, che prova l'esistenza di Dio?».

Queste parole fecero scattare il Galli, che allontanò violentemente dal suo braccio la mano del sor Ulisse, gridando: «Ma che dici? Sei stato tu o no a scegliere il nome al nostro movimento "I Senzadio", non te lo ricordi, più ora?».

«Sì, è vero, ma eravamo tanto giovani...».

«No, non eravamo tanto giovani, s'eramo ma tanto poveri!».

